

# PER UNA SOGGETTIVITA' STUDENTESCA CONSAPEVOLE

- cambiare l'università per cambiare la società o cambiare la società per cambiare l'università? -

*analisi e contributi al dibattito sull'università da quel piccolo angolo di mondo che è il polo universitario di Città Studi, Milano*



*pamphlet di critica sociale e culturale a cura degli studenti del Collettivo Città Studi*  
Contatti: <http://cittastudi.noblogs.org> , [retazione@libero.it](mailto:retazione@libero.it)

## INTRODUZIONE

Partiamo da quello che per alcuni di noi è stato un inizio e per gli altri comunque una tappa importante: il movimento universitario dell'autunno 2008, meglio noto come l'Onda studentesca. Dopo mesi di mobilitazioni incredibili all'interno delle facoltà, l'inevitabile riflusso ci lascia con un collettivo decisamente forte per quello che è lo standard delle facoltà scientifiche del polo di Città Studi, e ormai con l'abitudine ad un protagonismo studentesco in università e nella società. Abitudine concretizzatasi in iniziative di autoformazione e socialità in università e in spazi esterni (come il Centro Occupato Autogestito T28), nella partecipazione alla lotta degli operai della Innse ed alle mobilitazioni cittadine, nell'impegno su tematiche universitarie come la lotta contro la chiusura della mensa universitaria di via Golgi, aspetto fondamentale del diritto allo studio.

Questo "libello" nasce da un lavoro di riflessione ed analisi, a partire innanzitutto dalla nostra realtà e dalle nostre esperienze, di quale sia davvero la "questione universitaria" e di quali siano gli strumenti che come studenti abbiamo per agire dal basso sull'università e sulla società. Vuole essere un contributo alla presa di consapevolezza degli studenti del proprio ruolo chiave all'interno della società, e quindi del grande "potere" di cui collettivamente disponiamo.

Abbiamo pensato a tre capitoli distinti: un primo in cui si ragiona sul rapporto tra università e società, un secondo in cui si affrontano le questioni "interne" al microcosmo universitario, un terzo in cui proviamo a tracciare un percorso storico di quella che è stata l'università in Italia ed i suoi cambiamenti in relazione ai cambiamenti sociali.

La scelta è quella di sviluppare questi punti in modo relativamente "agile", aprendo questioni più che risolvendole. Alcuni argomenti e problematiche saranno affrontati citando direttamente documenti nostri e altrui che secondo noi ben inquadrano le questioni. In tal modo si potrà anche avere un'idea anche di quello che a livello pratico si è mosso e si sta muovendo, per non slegare il lavoro di critica concettuale da quella che è la quotidiana "resistenza" nelle facoltà.

Inutile girarci intorno, e pensare che il mondo dell'istruzione sia un'isola beata fine a se stessa. Il capitale / potere / "che dir si voglia" ha predisposto un luogo dove la propria cultura-ideologia viene riproposta, tramandata, innovata: l'università, da cui escono dirigenti e quadri (e in alcuni casi tecnici) di questa società. È così storicamente, e del resto basta considerare come la formazione si è sempre adattata alle esigenze della produzione, e di come sta continuando a farlo tuttora, diventando sempre più specializzata e spezzettata.

Dall'altra parte però, l'università è anche per forza di cose un luogo dove si incontrano migliaia di persone (soprattutto giovani) per pensare. Questo di per sé è potenzialmente sovversivo. L'università è quindi anche il luogo (o almeno uno dei luoghi più importanti) dove sabotare questo meccanismo e proporre e far passare idee diverse. Detto in altre parole: se nelle università si forma la classe intellettuale e dirigente del futuro, è anche il luogo dove più si può influenzare e determinare il pensiero comune (dominante), cercando di immaginare una società diversa dall'attuale che ormai è al limite. Il primo passo è sicuramente rendersi conto del fatto che Stato e privati influenzano l'università (compresi i contenuti che passano) nella misura in cui la finanziano, e l'autonomia del sapere è una cosa non scontata che va costruita dal basso.

Come uscire quindi dal problema: cambiare l'università per cambiare la società o cambiare la società per cambiare l'università?

Un modo semplice per rendere praticabili le istanze generali di cambiamento è sicuramente la presa di parola su singoli argomenti, o criticare determinati meccanismi di trasmissione del sapere propri di un singolo corso di laurea. In tal senso quella che viene definita autoformazione e le iniziative autogestite nelle facoltà sono senz'altro armi potenti.

Una necessità sono invece l'opposizione alle politiche di dismissione dell'università pubblica e le lotte per il diritto allo studio. Se siamo d'accordo a dire che l'università così com'è non ci sta bene, e non ci sta bene il nostro essere studenti "funzionali" alla produzione, è anche vero che potrebbe andare molto peggio.

Ci sono state lotte studentesche e sociali che hanno aperto spazi di reale democrazia diretta negli atenei, e certo non ci è propria la visione che chiunque sieda in cattedra sia a priori "un servo del potere". Per certi versi l'università com'è oggi dà ampio spazio all'elaborazione di pensieri autonomi e di intervento sulla didattica, spazi che si stanno via via perdendo con le ultime riforme, che puntano (assecondando una tendenza globale, sancita a livello europeo dal Processo di Bologna) a rendere l'università semplicemente funzionale alle nuove necessità del mercato del lavoro, senza possibilità di critica.

La possibilità di intervenire sul pensiero che domina nelle facoltà è ovviamente inscindibile dal modello gestionale delle stesse.

In tal modo intendiamo il senso e l'azione di un collettivo universitario che si preoccupa di agire verso la società e non solo di "riformare" l'università in modo che sia più "efficiente". I mezzi di espressione della soggettività studentesca che si viene così a creare sono l'intervento dal basso e la "guerriglia culturale" al pensiero e all'apatia dominanti.

Scrivevamo ad ottobre:

### **Parliamo di autogestione?**

*Ricominciato l'anno accademico, ci siamo posti il problema di come - partendo dalle nostre idee - continuare a scardinare la routine un po' autistica delle nostre facoltà, e contemporaneamente riprendere e sviluppare il filo delle lotte degli anni passati in difesa dell'istruzione pubblica e per un'università migliore. Il risultato di tanto pensare è questa proposta rivolta a tutti e tutte, costruire un percorso che legando teoria e pratica dell'autogestione ci permetta di vivere e lasciare il segno in un'università che rischia di essere sempre più lontana dai bisogni degli studenti.*

*Perché un percorso sull'autogestione?*

*Partiamo da un discorso generale, per poi arrivare ai risvolti pratici per uno studente universitario.*

**Autogestione come partecipazione, riappropriazione del proprio potere decisionale, dei propri desideri e bisogni.** Quali ambiti decisionali spettano ancora al cittadino, e non sono allontanati da questo dagli invalicabili meccanismi della delega? Autoritarismo statale, accumulo di potere in organismi sopranazionali, una mediaticità di massa che toglie all'individuo lo spazio per il pensiero critico e l'elaborazione personale dei bisogni e dei desideri, obbligando all'isolamento chi non vi si adatta. Bisogna riabituarsi a prendere parola, al gusto di partecipare alle decisioni collettive, ad ascoltare e ascoltarsi.

**Autogestione come alternativa globale all'attuale stato di cose.** Le pratiche di autogestione sono un mezzo di resistenza / attacco pratico allo status quo, un modo di riprendersi subito pezzi di vita e quindi ridurre lo spazio a disposizione di chi vorrebbe determinarla al nostro posto. L'autogestione è anche una pratica produttiva alternativa, sostituisce il rispetto, l'orizzontalità dei rapporti e la condivisione delle decisioni alla struttura verticistica tipica delle aziende (fondata sulla separazione tra chi decide e chi subisce la decisione) e in generale di quasi ogni organizzazione.

**Autogestione come controcultura e socialità alternativa.** Ossia autoformazione, controinformazione: elaborazione di pensiero critico, informazione alternativa, scambio e trasmissione delle conoscenze che ci interessano, produzione di una cultura in funzione dell'individuo e non di chi comanda. E ancora: apertura di spazi (anche temporanei) di socialità diretta senza barriere culturali/sociali, sperimentazione di una convivenza basata su rapporti orizzontali anziché gerarchici.

**E il collegamento con l'università?** Questa dovrebbe essere il cuore libero e pulsante della vita culturale societaria: è il luogo dove si fa "cultura ufficiale" ai più alti livelli, ed anche dove si accumulano le maggiori sacche di resistenza e pensiero critico (ricordate il discorso di Calamandrei, appeso in ogni facoltà dagli studenti durante l'Onda?), oltre a concentrare grandi masse di giovani.

*Sull'università si concentra innanzitutto il discorso su autoformazione e socialità alternativa.*

*Ma si può andare oltre: ora come ora, per come è organizzata, l'università si trova ad essere collegata alla società solo tramite l'adeguamento al mercato del lavoro, e scollegata per quanto riguarda quasi ogni forma di interazione culturale.*

*L'organizzazione di eventi autogestiti da parte di studenti e non studenti - continuativi come una **ciclofficina** o un **giornalino**, o temporanei, come un'assemblea o una **serata** - può essere (oltre che un'esperienza bella ed utile!) la chiave per costruire l'auspicabile ponte tra atenei ed esterno, e **andare a investigare quale debba essere il ruolo dell'università nella società** (una discussione che certo meriterebbe di essere portata avanti ad ogni livello, anche istituzionale, al posto del costante disinvestimento su una risorsa e un diritto fondamentali). Di qui passare a considerazioni sul modo in cui il sapere viene trasmesso e a quali esigenze soddisfa, e valutare qual è il livello di fruibilità di questo sapere (discorso innanzitutto sul accesso all'università e diritto allo studio, secondariamente su brevetti e diritto d'autore).*

*Vogliamo cominciare quanto prima - da buoni scienziati - sperimentando iniziative pratiche. Sei interessat\*? Scrivici: [retazione@libero.it](mailto:retazione@libero.it), oppure vieni a parlarne direttamente in collettivo!*

## **CAP. 1 – UNIVERSITA' E SOCIETA': INFLUENZE RECIPROCHE – Per un'università che sia realmente un bene comune**

**\*RAPPORTO DIRETTO UNIVERSITA' → SOCIETA':** legato “diritto all'educazione”. Si intende l'apporto “educativo” ai non-studenti, ovvero il grado di apertura all'esterno delle iniziative, e la presa di parola CRITICA sulla società.

**Riportiamo in merito il paragrafo “Dell'apprendimento di massa” del documento città studi 2005:**

*L'università dovrebbe essere il principale motore della vita culturale della città, il luogo deputato alla difesa ed alla crescita della conoscenza e della cultura.*

*A fronte di tale ruolo dovrebbe consentire il conseguimento da parte di ognuno di strumenti necessari ed adeguati per l'esercizio di una cittadinanza consapevole, dando vita a seminari, incontri, conferenze e lezioni pubbliche prendendo posizione nella maniera più oggettiva rispetto alle questioni che la società pone.*

*Invece raramente l'università dedica attenzione ai temi di stretta attualità.*

*Ad esempio, quando viene attaccato su presupposti ideologici e non scientifici l'evoluzionismo, non sono le università e le facoltà che su di esso si basano a difenderlo, bensì sono associazioni e cittadini privati a doverne prendere le parti.*

*Assistiamo sempre più frequentemente a dibattiti sterili su molte tematiche, basti pensare alla TAV, al ponte sullo stretto di Messina, alle questioni energetiche, agli OGM. Il grado di consapevolezza scientifica dei cittadini su tali tematiche è pressoché nullo. Assistiamo persino ad un forte oscurantismo, come è avvenuto prima del referendum sulle cellule staminali o come avviene ora sulla legge 194. L'università, in una nuova (rinnovata?) accezione potrebbe rendere la discussione attendibile e garantire alla cittadinanza gli strumenti necessari per affrontare tali questioni in modo realmente critico.*

*Per far sì che l'università svolga appieno queste funzioni, riteniamo debba essere slegata da interessi di parte, siano questi economici o religiosi, e debba quindi essere PUBBLICA.*

**\*RAPPORTO DIRETTO SOCIETA' → UNIVERSITA':** influenze politiche ed economiche negli organi decisionali. Come le “idee” che si diffondono nella società si diffondono e condizionano la didattica e la dialettica negli atenei.

**\*RAPPORTI INDIRETTI:** 1) rapporto tramite la formazione degli studenti: quale sapere viene trasmesso; adeguamento al mercato del lavoro (precarietà, etc); 2) università come think-tank: quali idee girano nelle università, tenendo presente che poi spesso sono quelle che determinano come evolve la società? È sempre diritto all'educazione. No pensiero unico.

**Riportiamo in merito un paragrafo del documento città studi 2005:**

### **UN'APPENDICE PER EVITARE EQUIVOCI**

*Un rapporto tra università e società c'è ed è molto stretto.*

*Il cavallo di battaglia delle nostre facoltà è il legame tra esse ed il mondo del lavoro.*

*Non ci sarebbe nulla di male in questo, se solo fosse così.*

*Lavorare significa effettivamente agire nella società ed “il mondo del lavoro” è potenzialmente molto vasto e niente affatto determinato.*

*Ma occorre fare chiarezza, per evitare fraintendimenti.*

*Per fare un esempio ogni anno, al Politecnico di Milano, vengono organizzate giornate\*\* in cui alcune aziende si presentano agli studenti, offrendo una panoramica ammiccante, molto ridotta ed unidirezionale di quel che si potrà cominciare a fare una volta laureati.*

*Queste aziende sono spesso anche quelle che offrono finanziamenti. Il rapporto con il mondo esterno all'università si riduce ed è chiaramente indirizzato verso un certo tipo di economia ed un certo tipo di società, con un determinismo che è molto distante dai concetti di critica, responsabilità e consapevolezza. L'università si adatta e non è più motore di cultura.*

*Fino ad arrivare al colpo di grazia dato alla ricerca libera dall'ultima riforma: uno spaventoso paradosso.*

\*\* <http://www.synesisforum.it/>

**\*UNIVERSITA' COME BENE COMUNE: Prendiamo atto che università e società si influenzano potentemente, e che quindi l'università un ruolo nella società in ogni caso ce l'ha. Malgrado sia funzionale al sistema capitalista è comunque una risorsa per la società. Insomma capiamo in che misura l'università è e può essere un bene comune, cioè una cosa che va incontro alla gente, e quanto un meccanismo di dominazione che pertanto ci va contro.**

## **CAP. 2 – QUESTIONI APERTE SULL’UNIVERSITA’ – Per la generalizzazione del diritto all’educazione**

**\*DIRITTO ALLO STUDIO:** accessibilità, università di massa. duplice scopo: avere un popolo colto (favorendo la partecipazione di massa) e aumentare la mobilità sociale (favorendo la partecipazione dei ceti meno abbienti → critica del classismo).

**\*RICERCA:** questione di brevetti – spin-off. Il principio è come massimizzare il ritorno sulla società di scoperte e innovazioni, come tutelare lo scopritore dal fatto che altri le commercializzino. Esiste un rapporto sano con le aziende?

**\*GOVERNANCE:** autonomia e responsabilità dell’università (lasciando perdere che sono le parole d’ordine anche della Gelmini).

**\*QUALITA’ “CULTURALE”** (diritto all’educazione vero e proprio): critica della trasmissione del sapere + diritto allo studio.

**Riportiamo in merito due paragrafi del documento città studi 2005:**

### **PREMESSA**

*Il presente documento è il prodotto del lavoro svolto dal gruppo “scienza ed etica”, nato in città studi sull’onda delle mobilitazioni studentesche che hanno attraversato l’università nell’autunno 2005. Il gruppo è composto da studenti delle più disparate provenienze accademiche e si è riproposto di trattare il rapporto reciproco tra società ed università.*

*Il lavoro ha preso le mosse dalla considerazione di come tale rapporto risulti deficitario. Ciò rappresenta a nostro parere un grave rischio. Non è infatti possibile, nell’impermeabilità dell’una alle istanze dell’altra, provvedere ad una compiuta acquisizione delle competenze civili necessarie a scienziati e tecnici. L’inserimento di questi entro la collettività dovrebbe comportare consapevolezza di come l’esercizio delle loro professioni abbia ripercussioni nella società.*

*E’ grave come nelle facoltà scientifiche delle nostre università venga sottovalutato il portato sociale delle discipline in esse studiate: la formazione tecnica e scientifica di cui siamo destinatari manca nel porre in evidenza gli elementi di problematicità insiti oltre il confine della pura conoscenza.*

*L’obiettivo che ci poniamo è dunque quello di abbattere le barriere tra “istanze sociali” ed “esigenze scientifiche” in vista di un orizzonte di partecipazione e decisionalità collettive nell’ambito della vita democratica.*

*Ciò a cui la nostra formazione deve provvedere, oltre che alla ricerca, è l’esercizio della responsabilità e della critica cui la nostra irrinunciabile condizione di cittadini ci chiama.*

*Il sistema universitario è certamente responsabile di queste carenze nell’offerta formativa. Molte cose possono essere modificate istituzionalmente.*

*E’ certamente necessario interagire con i meccanismi istituzionali ed i problemi strutturali che ha la didattica oggi, avendo come interlocutori i docenti ed i presidi di facoltà. Questo però si rivela insufficiente rispetto alla mole del cambiamento che auspichiamo ed improprio, se non si procede contemporaneamente con un approccio dal basso, dato che si tratta di ricostruire un nesso tra l’università e la società.*

*Iniziative autorganizzate, seminari, mostre, gruppi di studio autogestiti potrebbero supplire alle carenze della didattica, rendere dinamico ed interattivo il processo di formazione degli studenti e trasformare l’università in un luogo di discussione oltre che di trasmissione del sapere.*

*Il sistema universitario attualmente è chiuso nei confronti di tali attività nei termini in cui esse non vengono riconosciute ed incentivate. Riteniamo sia indispensabile modificare radicalmente questo atteggiamento e muoversi in senso contrario: responsabilizzare gli studenti, consentire ad essi di autogestire parte della didattica e lasciare spazio alla critica porterebbe ad una formazione culturale degna di tale nome.*

## **DELL'APPRENDIMENTO DI QUALITÀ'**

*Riteniamo irrinunciabile che l'apprendimento, al fine di consentire una formazione completa e critica nel merito di ciascuna disciplina, sia quanto più plurale possibile.*

*Constatando l'inevitabile unilateralità dell'insegnamento, conforme ai convincimenti del docente, rivendichiamo la possibilità da parte di ciascuno studente di provvedere in autonomia alla gestione della propria formazione. Con ciò proponiamo che si garantisca anche economicamente la possibilità di accedere ai corsi della medesima disciplina tenuti in altri atenei che, a discrezione dello studente, meglio rispondano alle proprie esigenze culturali.*

*Per fare ciò è necessario studiare un appropriato sistema di valutazione dei corsi.*

*Constatiamo inoltre la mancanza di scambi fra i diversi ambiti del sapere specifici di ogni facoltà. Vi sono cronici ostacoli alla circolazione delle conoscenze, che rimangono confinate nei singoli ambiti nonostante il potenziale transdisciplinare\*. Nella pratica risulta difficile l'accesso a corsi mutuati da altre facoltà, corsi che potrebbero sopperire alle citate manchevolezze dei programmi di studio.*

*Complementarmente a tutto ciò è necessario, affinché il dibattito scientifico possa avere luogo secondo il proprio carattere dialettico, che l'università sostenga e riconosca la possibilità da parte degli studenti di promuovere attività autogestite che ne rispecchino gli interessi.*

*Al fine di garantire vivacità e fermento al dibattito entro un ateneo è necessario inoltre promuovere una prospettiva del sapere scientifico storicamente dinamica e relativa.*

*Occorre quindi contestualizzare l'azione dello scienziato e del tecnico all'interno della società mediante un approccio storico alla disciplina di modo che questo prenda responsabilità delle conseguenze del proprio operare. Pertanto è fondamentale che ciascun corso si doti di strumenti adeguati al conseguimento di questo fine.*

*Non possiamo inoltre non rilevare come l'applicazione del sistema "3+2" ed il conseguente intensificarsi degli esami e dei ritmi di studio, abbia portato alla compressione dei programmi e quindi a tagliare proprio quelle parti meno strettamente nozionistiche e che riguardavano invece un approccio storico o etico alle discipline. Un'altra conseguenza è la mancanza di tempo e quindi la disaffezione degli studenti verso ciò che non è didattico: verso cioè gli elementi complementari che dovrebbero rendere l'università un luogo di formazione di cittadini, come l'attività politica e sociale, l'organizzazione di iniziative ed il libero confronto tra studenti e fra studenti e corpo docente.*

\* vedi intervista ad Edgar Morin  
<http://www.indire.it/content/index.php?action=read&id=165> - tragedia

## **CAP. 3 – DOVE STA ANDANDO L'UNIVERSITA'? – Consapevolezza storica del ruolo delle riforme universitarie**

**\*PANORAMICA SUGLI ULTIMI 20 ANNI DI RIFORME: a partire dall'autonomia (Rupert) alla riforma Moratti 2005, ma anche com'era prima.**

### ***L'univerità intrappolata nella rete del capitalismo***

*Per comprendere i processi di trasformazione che da alcuni anni investono l'Università europea occorre guardare al di fuori di essa. Occorre osservare le linee di tendenza profonde del capitalismo neoliberista. Com'è noto, il capitalismo, da quando esiste - come ebbe già a notare Marx - ha cercato sempre di impossessarsi delle conoscenze tecnico-scientifiche per trasformarle in «forze produttive», per accrescere la propria potenza attraverso l'innovazione tecnologica. Ma a lungo le sfere della ricerca, della formazione culturale, e quelle della produzione si sono mosse in parallelo e l'industria ha utilizzato per sé quanto lo Stato e la ricerca pubblica andavano scoprendo e diffondendo con relativa autonomia. Ovviamente, nel Novecento il capitalismo industriale ha organizzato un proprio autonomo ambito di «ricerca & sviluppo», anche se non ha mai cessato di utilizzare quanto veniva elaborato dalle istituzioni pubbliche. Ma negli ultimi decenni il panorama è andato cambiando. Il capitalismo vuole assoggettare sempre più strettamente ai suoi fini economici le strutture pubbliche della ricerca e della formazione. Tale tendenza risponde a una nuova fase dello sviluppo capitalistico. L'esaurimento dell'epoca industriale fordista, caratterizzata dalla produzione standardizzata di massa, porta il capitalismo a cercare nuovi territori di profitto producendo beni che nascono sempre di più dalla creatività umana, dalla intelligenza, da competenze molteplici. Nell'aspra competizione che attraversa il mondo industriale si affermano i prodotti che introducono novità nel mercato, tanto simboliche, quanto funzionali. Ma per realizzare tali beni occorre cultura, saperi diversificati, creatività, eccetera. La cultura diventa oggi un bene capitale. E l'Università è un territorio troppo ricco per lasciarlo fuori dai circuiti della produzione industriale e in generale dalla sfera economica privata. Tale tendenza è tuttavia miope. Il capitalismo tende a piegare la formazione a fini produttivi immediati e quindi la settorializza, la rende precocemente specialistica. Giovani sempre più specializzati sono oggi sempre più privi di una visione globale dei problemi. E già da tempo, come dimostra l'attuale crisi economico-finanziaria, le società odierne sono segmentate in competenze molteplici e incomunicanti, incapaci di previsione, inadeguate a governare un mondo che si presenta sempre più come un tutto complesso, un sistema di relazioni. Con ogni evidenza esso necessita della cooperazione dei saperi per essere compreso e governato. Il capitalismo va in senso contrario. Esso frammenta la conoscenza per poterla vendere con profitto. Ma l'interesse generale reclama una cultura globale della società, della condizione umana, della natura. Qui dunque si apre un conflitto tra l'Università piegata agli interessi privati e quella che deve servire a una formazione completa delle nuove generazioni. Un contraddizione sempre più evidente tra un sapere subordinato a finalità immediate e strumentali e una conoscenza che deve servire gli interessi generali, fornire i quadri concettuali, le idee e i valori per governare la complessità globale. La riforma di cui ha bisogno l'Università oggi riguarda l'organizzazione dei saperi al suo interno, il loro dialogo per una formazione olistica delle nuove generazioni. Non abbiamo bisogno di un sapere per produrre sempre più merci e desideri artificiali, ma conoscenze per proteggere la natura, affrontare grandi problemi sociali, governare un mondo complesso e in pericolo.*

**Piero Bevilacqua, L'unità del 18 febbraio 2010.**

### **SENZA MEMORIA NON C'E` FUTURO**

Abbiamo pensato di cominciare questo lavoro cercando di recuperare quella memoria storica che il movimento studentesco sembra aver perso.

Ci siamo resi conto che molte delle conclusioni alle quali siamo giunti, partendo praticamente da zero, nelle nostre discussioni in collettivo sono le stesse alle quali erano giunti i nostri colleghi trenta o quarant'anni fa. In effetti il sistema economico è rimasto lo stesso, imperniato sul capitale; capace di rimodellarsi a seconda del contesto storico economico e sociale nel tempo.

Acquistando una consapevolezza via via crescente circa quale debba essere il ruolo dell'Università e degli studenti all'interno della società attuale - e futura - abbiamo voluto realizzare questo documento, con l'intento di dare una cornice teorica al nostro agire, all'interno e all'esterno dell'università.

### **Prima del '68: dalla scuola di classe all'antiautoritarismo**

### *Lo sviluppo industriale e la scuola media unificata*

Per tutti gli anni '50 gli studi di secondo grado (dopo la scuola elementare) erano suddivisi in tre indirizzi (avviamento professionale, commerciale e scuola media) che assicuravano una selezione classista a priori. Occorreva un esame di ammissione per passare dalle elementari alla scuola media (non per gli altri due indirizzi) e la selezione era durissima, privilegiando, come è ovvio, i figli della borghesia. Senza la licenza di scuola media non si poteva accedere ai licei e di conseguenza all'università. Il risultato scontato era che all'università arrivavano pressoché esclusivamente i “figli del dottore”, i figli del padrone.

D'altronde, nel modello di sviluppo di quegli anni l'industria aveva bisogno contemporaneamente di una manodopera specializzata (assicurata dagli istituti tecnici) e di una quota ancora maggiore di forza lavoro dequalificata che attendeva nelle sconfinata campagne del Sud e nelle altre zone sottosviluppate del paese. Un immenso esercito industriale di riserva del mercato del lavoro che avrebbe fornito la composizione sociale della figura dell'operaio massa.

Un sistema scolastico così classista strideva con la stessa cultura istituzionale dei progressisti, mentre sollevava forti dubbi nella componente più autenticamente cristiana degli studenti cattolici, vitalizzati dalla figura carismatica di Giovanni XXIII.

Contemporaneamente, il processo di modernizzazione innescato dal tumultuoso sviluppo industriale degli anni '60 richiedeva una manodopera più flessibile, colta e qualificata, soprattutto nel settore terziario (servizi, impiegati ecc.).

È dalla somma di questi e altri fattori che nasceva il progetto di “scuola media unificata”. Significava l'eliminazione degli altri due indirizzi di studio e in prospettiva la possibilità di un più agevole accesso all'università anche per i figli delle classi subalterne. Certo sarebbero rimaste le discriminanti classiste, che avrebbero continuato a incidere profondamente sulla dinamica della “selezione” (tra la scuola elementare e il passaggio all'istruzione superiore sarebbero continuati a “sparire” il 50-60% degli studenti, per la stragrande maggioranza di estrazione proletaria).

Ma come frequentemente avviene nelle fasi di grande trasformazione, le esigenze di riforme democratiche che provengono dalla società civile possono anche essere funzionali allo sviluppo economico.

In questo senso gli obiettivi che le intelligenze neocapitalistiche assegnavano alla riforma scolastica dei primi anni '60 erano densi di progettualità futura. Si trattava in sostanza di estendere mediante l'impulso alla scolarizzazione di massa il mito tecnocratico della grande industria alle istituzioni formative: una medesima ideologia avrebbe dovuto funzionare sia nella produzione a breve sia nella formazione di forza lavoro futura. L'istruzione scolastica avrebbe infatti dovuto trovare la propria logica di sviluppo “pianificato” nella formazione di attitudini lavorative generiche funzionali pressoché esclusivamente alla produzione di un soggetto lavoratore che fosse al tempo stesso più flessibile (con più strumenti per acquisire mansioni) e più disponibile (attraverso la trasmissione di un sapere basato sulla mitologia dell'efficienza capitalistica).

Tuttavia, almeno formalmente, il “diritto allo studio” era sancito da una legge dello stato, e gli squilibri di classe avrebbero poi funzionato da motore per dare forma all'unità degli studenti, in termini egualitari e nella contestazione alla cultura dei padroni.

### **Il laboratorio di Trento e l' “Università negativa”**

Nel 1962 viene fondata a Trento, per la prima volta in Italia, un'università di scienze sociali: l'Istituto superiore di scienze sociali.

L'importanza dell'università trentina non consiste solo nel carattere innovativo dei suoi studi. Con Trento si apre la prima breccia nella fortezza classista del sistema universitario italiano; infatti sono ammesse anche le iscrizioni provenienti da istituti tecnici (in precedenza ammessi solamente nelle facoltà di agraria e di economia e commercio). Unitamente al fascino della nuova materia e della nuova laurea l'apertura agli studenti tecnici colpisce l'immaginario di migliaia di giovani in tutta Italia. Dalle grandi province meridionali alle regioni centrali, dalle zone industriali a quelle contadine il “mito” di Trento corre sulle intelligenze di molti.

L'università ha poco più di un anno di vita, quando, nel maggio del 1965, il senato nell'approvare il disegno di legge per il riconoscimento dell'istituto declassa la laurea in sociologia in laurea di "scienze politiche sociali, ad indirizzo sociologico". Gli studenti si oppongono. Il 24 gennaio del 1966 riuniti in assemblea generale (istanza praticamente inedita per i tempi) decidono l'occupazione dell'università. L'occupazione dura 18 giorni e si conclude con una vittoria: la "riconquista" della laurea in sociologia. Le rivendicazioni degli studenti, in questa fase, quindi, si limitano ad obiettivi corporativi

Nella primavera del '67 avviene il salto qualitativo.

Gli studenti "escono" dall'università e organizzano, investendo tutta la città, una settimana di lotte sul tema dell'imperialismo. È la settimana del Vietnam. Nell'università viene proclamato uno sciopero politico di due giorni. Durante un'affollata assemblea, tenutasi il primo giorno di sciopero, il direttore dell'istituto chiama, per la prima volta ingenti forze di polizia. Gli studenti conoscono così il loro primo scontro massiccio con le istituzioni. Ad uno ad uno gli studenti sono trascinati, fotografati, schedati e denunciati, col risultato di provocare un enorme salto di coscienza politica. L'anno accademico successivo, il 1967-68, non può di fatto neppure aprirsi a causa di uno "sciopero attivo" proclamato dall'assemblea generale. Durante questa fase il Movimento studentesco matura la sua svolta radicale. Il frutto più emblematico e più discusso di questa presa di coscienza è la proposta di una "Università negativa". In un manifesto a cura del Movimento per una università negativa (autunno 1967) tra l'altro si legge:

### Università e società

*Oggi di fatto l'università strutturalmente si pone come una organizzazione la cui funzione è quella di soddisfare gli svariati bisogni tecnici della società. L'università fornisce gli strumenti aggiornati (tecnici) per mettere sempre più a punto l'organizzazione del dominio di una classe sulle altre classi.*

*L'apparato tecnologico, così potenziato, può finalmente sostituirsi al "Terrore" nel domare le forze sociali centrifughe e fornire alla classe sociale che ne dispone una superiorità immensa sul resto della società...*

### **Università come strumento di dominio**

*L'università è uno strumento di classe. Essa, a livello ideologico, ha la funzione di produrre e trasmettere una ideologia particolare - quella della classe dominante - che presenta invece come conoscenza obiettiva e scientifica, e delle attitudini - comportamenti particolari - quelli della classe dominante - che presenta invece come necessari e universali.*

### **Università e repressione**

*Alle volte, però, gli strumenti tecnici non sono sufficienti a mantenere lo status quo. È il caso in cui frange non integrate turbano la quiete manipolata dell'universo politico. Nell'università viene negato agli studenti il diritto di esprimersi sui problemi fondamentali (e non) della politica nazionale ed internazionale [...] REPRESSIONE E VIOLENZA sono il tessuto connettivo della nostra società. Ma noi formuliamo come ipotesi generale che vi sia ancora la possibilità concreta di un rovesciamento radicale del sistema a capitalismo maturo attraverso nuove forme di lotta di classe interna ed esterna (nazionale ed internazionale) e lanciamo l'idea di una UNIVERSITÀ NEGATIVA che riaffermi nelle università ufficiali ma in forma antagonista ad esse la necessità di un pensiero teorico, critico e dialettico, che denunci ciò che gli imbonitori mercenari chiamano "ragione" e ponga quindi le premesse di un lavoro politico creativo, antagonista ed alternativo.*

### **Contestazione politica**

*[...] Solo il rovesciamento dello stato permetterà una reale ristrutturazione del sistema d'insegnamento [...] Lo studente deve quindi, al di là del suo status, agire, in una prospettiva di lungo periodo, per la formazione (stimolazione) di un movimento "rivoluzionario" delle classi subalterne, che si esprima nella forma organizzativa più adeguata al nuovo tipo di lotta che si deve condurre...*

*Noi abbiamo individuato l'Università Negativa come luogo di integrazione politica e analisi critica dell'uso degli strumenti scientifico-tecnici proposti dallo strato intellettuale della classe dominante nelle nostre università.*

*Ad un uso capitalistico della scienza bisogna opporre un uso socialista delle tecniche e dei metodi più avanzati.*

### **Forme di contestazione ideologica**

*... La contestazione ideologica si esplica in forme diverse:*

*a) Controlezioni e occupazioni bianche. Le controlezioni si tengono di regola, alla stessa ora delle lezioni ufficiali, su argomenti di insegnamento universitario, e tendono a sottrarre a queste, quando lo si ritenga*

*opportuno, la totalità dell'uditorio...*

*b) Controcorsi: forme più organiche di contestazione, con finalità meno immediate e spettacolari, che consistono in una più profonda e consapevole socializzazione politica di studenti già precedentemente sensibilizzati.*

### **Contestazione sindacale**

*[...] Vorremmo infine aggiungere [...] che il nostro interesse per il movimento studentesco non implica evidentemente una sopravvalutazione dello stesso.*

*Il corpo studentesco non può, a nostro avviso, in alcun modo essere considerato alla stregua di una "classe," i cui interessi siano oggettivamente e potenzialmente antagonisti alla attuale formazione economico-sociale[...]*

*Consideriamo quindi l'università sì un centro di lotta, ma non il solo, né il principale, comunque non sottovalutabile poiché in essa prende corpo l'operazione livellatrice programmata dal capitale[...] Un modo per opporsi a questa operazione è il tentativo, portato avanti con gli strumenti da noi individuati, di "sottrarre" al flusso tecnocratico potenziale forze antagonistiche (ANTIPROFESSIONISTI) per affiancarlo non episodicamente alle altre forze antagonistiche della nostra società.*

*Per questo avanziamo il progetto di una UNIVERSITÀ NEGATIVA, che esprima in forma nuova nelle università italiane quella tendenza rivoluzionaria che sola potrà condurre la nostra società dalla "preistoria" alla STORIA.*

Il manifesto programmatico del Movimento per una università negativa pone così le basi, le tattiche e la strategia per il passaggio dall'antiautoritarismo alla contestazione globale del sistema capitalistico; pone come obiettivo indispensabile la necessità di un saldo legame di massa tra operai e studenti che dominerà il dibattito del '68.

## **L'esplosione del '68**

Non vogliamo certo, in questo ambito, dirigere la nostra analisi su un fenomeno complesso come quello del '68, frutto di numerosissime contraddizioni che andavano esplodendo a livello mondiale nei vari paesi del mondo e di uno scontro sociale in atto anche nel nostro paese.

Quello che invece vogliamo fare è indagare sul ruolo -notevolissimo- che hanno avuto gli studenti all'interno del movimento in Italia.

Dopo le occupazioni del 1967 gli studenti avevano cominciato a tessere una vasta serie di collegamenti tra le varie università. La tensione nel mondo universitario era altissima, anche se non aveva praticamente nessun riscontro a livello mediatico.

Il movimento studentesco inizia l'anno 1968 con la meta delle trentasei università italiane coinvolte nel movimento delle occupazioni e mentre si accentua l'attacco repressivo. In particolare a Torino si verificano scontri con la polizia, ferimenti e arresti di studenti oltre ai provvedimenti disciplinari accademici che da allora in poi diventeranno ovunque all'ordine del giorno. La televisione di stato, che fino ad allora aveva relegato le notizie relative alla contestazione studentesca in piccoli spazi di notiziari settimanali, comincia ora a soffiare sul fuoco dell'allarme sociale e della falsificazione dei fatti, costringendo spesso gli studenti a darsi forme di espressione e di risposta anche in questo campo, in ciò frequentemente aiutati dalle riviste prodotte dagli intellettuali dissidenti formati negli anni sessanta.

Nel frattempo continua la presa di coscienza degli studenti circa il ruolo che l'università ricopre all'interno della società: l'università viene individuata come uno strumento di manipolazione ideologica e politica che produce subordinazione nei confronti del potere e adatta a cancellare nella personalità di ognuno le culture della solidarietà e della collettività attraverso il mito della competitività individuale e della selezione tra i soggetti privilegiati e svantaggiati. L'obiettivo è la cooptazione selettiva alla classe dirigente e al potere.

In effetti, scriverà Carlo Donolo: "uno degli spazi più interessanti della rivoluzione culturale degli studenti è la contestazione del ruolo professionale non solo per i suoi contenuti autoritari ma anche e proprio perché attraverso quelli e la loro pseudo-scientificità il capitale prepara sia i propri schiavi che i loro futuri oppressori".

Un principio generale si andava quindi affermando: non si lottava piu` “dentro” l'universita`, ma “contro” l'universita` e le sue strutture organizzative.

L'universita` e la scienza: della ricerca scientifica viene messo in luce soprattutto l'aspetto dell'organizzazione burocratica (sottoposta a precise linee di direzione politica) su cui essa si appoggia. Viene criticata duramente la funzione ideologica della ricerca scientifica, sia come strumento per garantire ai membri dell'organizzazione una collocazione privilegiata, sia come mezzo per imporre alla societa` l'ideologia dell'inevitabilita` della divisione in classi (la necessita` degli esperti). Il movimento studentesco delle facolta` tecnico-scientifiche individua ora nel contatto con le fabbriche e la classe operaia il terreno di studio per le sue scelte: nel senso di preparare i tecnici a non essere “funzionali” al capitale.

Naturalmente il percorso di presa di coscienza di tematiche cosi` complesse fu tutt'altro che semplice e lineare e le contraddizioni interne al movimento degli studenti non cessarono praticamente mai di esistere, dando luogo a esiti contrastanti.

E` indubbio che, se si esclude la radicalizzazione teorica di Trento e Pisa, cio` che caratterizza la prima fase delle lotte del movimento studentesco (le occupazioni del '67 e in parte dell'inizio del '68) e` la rivendicazione di autonomia, la tematica antiautoritaria. Il problema dei contenuti dello studio e della didattica e` visto come il problema del “rispetto” dell'autonomia degli studenti e della stessa istituzione universitaria dall'ingerenza dell'industria. Il nesso formazione culturale – rapporto di produzione capitalistico e` visto come pura e semplice ingerenza, come “violazione dell'autonomia”.

Gli studenti, in sostanza, rifiutano il ruolo “predeterminato” che il sistema assegna loro. Contestano il fatto che lo “sbocco tipico del laureato sia quello del tecnico industriale” e quindi di sostanziale collaborazione con il sistema dominante senza poter incidere col proprio diritto di scelta. Chiedono di essere in qualche modo sganciati da una programmazione della loro esistenza tutta giocata dall'alto e un profondo rinnovamento dei contenuti e dei metodi dell'insegnamento.

**\*LA RIFORMA GELMINI – TREMONTI: la 133, i tagli e il ddl Gelmini.**

## **BIBLIOGRAFIA**

**\*documento “scienza ed etica” (studenti di città studi, 2005)**

**\*Primo Moroni, ...**

**\* <http://assembleanovoli.altervista.org/>**

**\* <http://digilander.libero.it/collettivonapoli/>**